

**Aborto  
In Usa è  
proibito  
parlarne**

DAL CORRISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. La Corte suprema Usa ha dato un altro colpo all'aborto. Nell'estate di due anni fa aveva fatto scalpore la sentenza con cui si consentiva ai singoli Stati di bandire gli aborti negli ospedali pubblici. Ora ad infiammare gli animi è venuta una nuova sentenza con cui viene assolta dall'accusa di incostituzionalità una vecchia norma di epoca reaganiana che proibiva anche solo di parlare di aborto nei consultori che ricevono finanziamenti governativi.

Non è ancora l'abolizione dell'aborto come «diritto» della donna negli Stati Uniti. Così come non lo era la sentenza dell'89. Si dovrà attendere almeno un anno ancora perché la Corte suprema cominci a pronunciarsi esplicitamente sul nocciolo del tema aborto, cioè sul se ritiene ancora valida la sentenza nel caso «Roe versus Wade» che nel 1973 aveva sancito la priorità della scelta della donna su quelle delle leggi. Dovranno decidere davvero quando affronteranno i ricorsi presentati contro le legislazioni restrittive passate in alcuni Stati (ce ne sono contro Guam e la Pennsylvania, certamente ne verranno contro l'Alabama che proprio negli ultimi giorni ha proibito gli aborti eccetto che in caso di violenza carnale ed incesto).

Ma la sentenza di giovedì, passata per un pelo, con 5 giudici della Corte suprema che hanno votato a favore e 4 contro, viene considerata una sorta di prova generale per quando verrà il momento della grande decisione, come la conferma inquietante che nel massimo organismo giudiziario del Paese si è ormai consolidata una maggioranza conservatrice, pronta a smantellare l'orientamento «liberale» con cui la Corte aveva plasmato la società americana negli anni '60 e '70. Deciso a creare la maggioranza è stato il voto del giudice David Souter, quello nominato lo scorso anno da Bush a sostituire il progressista Brennan che andava in pensione. «Si è spenta ogni speranza che il giudice Souter rispetterà il nostro diritto alla privacy e la libertà di scelta», ha dichiarato la dirigente della lega nazionale per il diritto di aborto Kate Michelman. Ed esultano ovviamente anti-abortisti e movimento per la vita. Ma molti altri osservano che è ancora presto e questa specifica sentenza non è sufficiente a dare certezza su come si schiererà Souter - attento finora a non pronunciarsi mai esplicitamente - quando si tratterà di decidere per un sì o un no alla «Roe versus Wade».

La sentenza stavolta riguardava il ricorso presentato da un consultorio del South Bronx, uno dei quartieri più in sfacelo di New York, contro una normativa di fine presidenza reaganiana. I consultori che ricevono finanziamenti pubblici secondo questa norma dovrebbero rifiutarsi persino di rispondere ad una paziente che gli chiede come deve fare ad interrompere la gravidanza. «No, signorina, noi non consideriamo che l'aborto sia un metodo di pianificazione familiare», gli dovrebbero rispondere e indicargli la porta. Se queste istituzioni volessero continuare a consigliare sull'aborto, dovrebbero addirittura farlo in un edificio diverso da quello in cui svolgono altre attività finanziarie con fondi governativi.

Così si fa carta straccia del Primo emendamento (quello che garantisce la libertà di espressione). Si introduce una vera e propria censura medica sulle donne americane e le loro famiglie, protestano deputati democratici. «La decisione punisce e mette in pericolo la vita delle donne più povere», tuonano le associazioni femministe. Sono 4.500 circa naturalmente, e sono i milioni di donne, le cliniche e i consultori che ora dovranno scegliere tra l'abolire la parola aborto dal proprio vocabolario oppure rinunciare ai finanziamenti governativi. Molte, come il consultorio del South Bronx che aveva sostenuto l'azione legale, annunciano di avere già deciso: continueranno a consigliare l'aborto e rinunceranno al mezzo milione circa di dollari che costituiva il 27% del loro bilancio annuo.

Per sciogliere questo nodo basterebbe però che il Congresso cambi le norme in questione, perché la Corte suprema si è limitata a dire che non erano incostituzionali, non che erano giuste. I democratici hanno già annunciato battaglia in questo senso. Per coincidenza, proprio il giorno della sentenza, la Camera aveva approvato una norma, sollecitata evidentemente da quel che era successo nell'esercito misto nel Golfo, che incoraggiava gli aborti negli ospedali militari.

La città in mano agli indipendentisti dopo una guerra durata trenta anni I ribelli accerchiano Addis Abeba ma per ora non sferrano l'attacco

Velivoli per i nostri connazionali messi a disposizione dalla Farnesina Gigantesco ponte aereo per Israele Partono migliaia di ebrei etiopici

**Asmara riconquistata dagli eritrei**  
Se ne vanno oggi dall'Etiopia i primi 200 italiani

Asmara, capoluogo dell'Eritrea e seconda città dell'Etiopia, è da ieri mattina nelle mani dei ribelli indipendentisti. Sempre più compromessa la situazione per il governo di Addis Abeba dopo la fuga di Menghistu. La capitale è assediata, le truppe allo sbando. Partono i primi 200 italiani con un «airbus» dell'Alitalia. Allestita un'unità di crisi dalla Farnesina. Gigantesco ponte aereo per portare in Israele i falasha, ebrei etiopici.

VANNI MASALA

ROMA. Asmara è caduta. La seconda città dell'Etiopia, capoluogo dell'Eritrea, è stata conquistata ieri mattina dagli indipendentisti del Fplc. La città, dove risiedono circa 500 italiani, era praticamente sotto assedio dal febbraio del 1990, dopo che i guerriglieri avevano conquistato il porto di Massaua un centinaio di chilometri ad ovest del capoluogo. Si tratta forse del preludio alla fine di una battaglia che cura dal 1962, anno in cui l'ex colonia italiana sul Mar Rosso fu annessa all'Etiopia, a cui era stata federata dieci anni prima. La conquista di Asmara era diventata solo una questione di ore dopo la fuga dell'ex presidente Menghistu, che si trova ora nello Zimbabwe in una riconosciuta condizione di profugo politico. Gli indipendentisti, che da tempo rivendicano il diritto ad un referendum che stabilisca il futuro dell'Eritrea, avevano già mercoledì scorso conquistato la cittadina di Dekhameh, 40 chilometri a sud di Asmara, proseguendo poi la loro avanzata senza praticamente incontrare resistenza da parte dei circa 100 mila uomini del secondo corpo d'armata governativo. Secondo numerose testimonianze, con il passare delle ore lo sfascio delle for-

ze armate etiopiche si fa sempre più evidente. Per le strade della capitale, presidiata nei dintorni del palazzo presidenziale, vagano centinaia di sbandati ancora armati e con le uniformi sporche. Numerosissime le diserzioni, e persino un pilota a bordo di un Mig-23 etiopico ha chiesto ieri asilo politico in Sudan.

Per il regime di Tesfaye Gebre Kidan, presidente provvisorio dalla fuga del «Negus rosso», la situazione sta precipitando anche nel resto dell'Etiopia. I guerriglieri del Fronte popolare democratico rivoluzionario hanno praticamente circondato Addis Abeba, e si trovano a soli 20 chilometri dall'abitato. Tutte le principali strade sono controllate dai ribelli tigrini, che pur avendo dichiarato che i combattimenti non cesseranno fino a quando il regime non sarà completamente abbattuto, paiono essersi arresi prima di sferrare un decisivo attacco. Sulla decisione di attendere potrebbe aver pesato l'imminente incontro di lunedì prossimo a Londra tra governamente e forze ribelli, per un negoziato già da tempo stabilito e per cui stanno lavorando da tempo numerosi intermediari internazionali. Nonostante la posizione di forza indiscutibilmente



Soldati etiopici alla periferia di Addis Abeba

conquistata negli ultimi giorni, i rappresentanti del Front non hanno declinato l'invito a presentarsi ad un tavolo per le trattative di pace. D'altra parte, continuano gli sforzi della comunità internazionale per convincere i leader della resistenza a giungere ad un accordo negoziato. La stessa Cee ha ieri lanciato un appello «a tutte le parti in causa» per un cessate il fuoco.

L'evoluzione della situazione in Etiopia è costantemente tenuta sotto controllo da un'unità di crisi predisposta dal nostro ministero degli Esteri, cui arrivano puntualmente le rela-

zioni dell'ambasciatore d'Italia ad Addis Abeba, Sergio Angeletti. «Nessuna animosità o aggressività è stata manifestata dal governo né dai guerriglieri verso i nostri connazionali», assicurano alla Farnesina, ma è stato comunque approntato un piano di evacuazione per quanti tra i numerosi italiani residenti in Etiopia vogliono anche momentaneamente allontanarsi dal paese africano.

Un «airbus» dell'Alitalia giungerà oggi ad Addis Abeba, per imbarcare un primo gruppo di italiani, circa 200. In gran parte si tratta di donne e bambini. Con un preavviso di dodici ore,

altri due velivoli italiani sono in grado di arrivare nella capitale etiopica per un'evacuazione di emergenza. Risiedono in Etiopia circa 1.600 italiani, 1.100 dei quali ad Addis Abeba e 500 ad Asmara. Circa 200 sono frati e suore di diversi ordini religiosi.

Intanto Israele, in previsione di ulteriori drammatici sviluppi, ha intensificato le già massicce operazioni - avviate da tempo e note col nome di «piano Mosè» - di reimpatrio in terra promessa» dei 16 mila falasha, cioè ebrei etiopici che ancora si trovano nel paese africano. Ieri mattina quattro aerei

da carico dell'aeronautica israeliana hanno portato in Israele centinaia di falasha. Molti di essi sono accampati nei dintorni dell'ambasciata d'Israele già dallo scorso anno, in attesa di partire. L'operazione si sta svolgendo anche grazie alla mediazione e all'interessamento degli Usa. E proprio ieri mattina Bush è stato ringraziato telefonicamente dal primo ministro israeliano Shamir, che lo ha informato di come il ponte aereo sta procedendo senza problemi. Anche il Foreign Office inglese ha invitato i 400 britannici in Etiopia a tornare in patria.

**Vertice Nato a Bruxelles**  
In agenda la «riforma»  
L'Alleanza atlantica formerà una polizia internazionale?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Una «forza di pronto intervento» Nato per sedare guerre civili all'Est o intervenire in conflitti nel Terzo mondo? Questo è uno dei temi che saranno affrontati nel vertice della prossima settimana al quartier generale dell'Alleanza atlantica a Bruxelles, cui parteciperà anche il capo del Pentagono Cheney. Vengono meno l'obiettivo di fronteggiare una minaccia da parte del Patto di Varsavia, la prima delle idee per mantenere un ruolo militare alla Nato è quindi la teorizzazione di una sorta di funzione di polizia internazionale, per crisi tipo quella del Golfo, o disordini nei Balcani, nel Caucaso o nel Baltico.

Di questo corpo di spedizione Nato circolano già i particolari. Si tratterebbe di 60.000 soldati europei, quattro divisioni, appoggiati da un centinaio di aerei da combattimento americani. La forza di pronto intervento è concepita in modo che le sue avanguardie potrebbero intervenire nel giro di poche ore in qualsiasi angolo d'Europa o, come propone esplicitamente l'ambasciatore Usa presso la Nato, «difendere gli interessi dell'Europa occidentale anche fuori dalla tradizionale area operativa».

La formazione del nuovo contingente dovrebbe, secondo i piani militari per la nuova Nato post-guerra fredda, accompagnarsi ad un dimezzamento delle forze in Europa centrale, e, in generale, alla diminuzione dell'importanza strategica di quello che per un intero quarantennio era stato invece considerato come il fronte principale.

Le nuove unità altamente mobili verrebbero stanziate in Germania, dove resta il grosso delle forze Usa in Europa, e ne farebbero parte truppe tedesche, belghe, britanniche ed olandesi. A comandare il corpo di spedizione, fanno sapere fonti Nato al corrispondente del «Washington Post», potrebbe essere chiamato un genera-

le britannico. Si esclude che ne facciano parte truppe francesi, con Parigi così restia a sottoporre proprie unità ad un comando multi-nazionale. Non si fa menzione, almeno nelle rivelazioni di stampa, di truppe italiane. Sia Parigi che Roma si erano nettamente pronunciate invece in favore di una forza di difesa europea, anziché per una mediazione in versione più o meno «coloniale» della Nato.

Il compito principale della nuova forza di pronto intervento dovrebbe essere intervenire nelle crisi ovunque gli interessi Nato vengano considerati in pericolo, «dall'Artico al Mediterraneo». Malgrado la partecipazione di diversi paesi europei alle operazioni militari nella guerra del Golfo e alle operazioni di soccorso ai curdi in Irak settentrionale, l'Alleanza è sempre stata restia ad accettare un'estensione del proprio ruolo militare al di là delle frontiere europee. Ma resta da vedere se questo limite geografico non venga già interpretato come estensione in profondità in quella che finora veniva definita Europa dell'Est, se non fino al Caucaso e agli Urali.

Quanto al partner Nato di oltre Atlantico, gli Usa, non sembrano aver dubbi che la Nato debba intervenire direttamente in possibili operazioni di polizia internazionale anche nel Terzo mondo non europeo. Giovedì scorso, in una conferenza all'Aia sulle lezioni da trarre dalla guerra nel Golfo, l'ambasciatore di Washington alla Nato William Taft, se l'era preso esplicitamente con «certi circoli in Francia», e raccontò la favola dei tre porcellini a sostegno della tesi che una Difesa europea senza Usa non basterebbe a tener lontano il lupo (o i lupi). E aveva confermato i piani per un corpo di spedizione che possa difendere gli interessi dei paesi dell'Europa occidentale anche al di fuori dell'area operativa Nato, cioè anche oltre i tradizionali confini europei dell'Alleanza atlantica. □ St. Gi.

Trovate le prove di adozioni forzose negli anni 70

**Ex Rdt, bimbi «sequestrati» ai genitori dissidenti**

C'era anche questo nel museo degli orrori della ex Rdt: figli strappati ai genitori per ragioni «politiche» e affidati ad altre famiglie. Qualche caso sarebbe stato accertato, e le indagini continuano. Ma c'è anche un amaro rovescio della medaglia: dei bambini sarebbero stati adottati da estranei perché il padre e la madre, per andarsene all'Ovest, li avevano abbandonati. Ora possono chiederne la restituzione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PAOLO SOLDINI**

BERLINO. La storia è scoppiata improvvisamente, con grandi titoli sui giornali e una immediata presa di posizione del governo federale: frugando negli archivi del distretto di Berlino-centro (che prima dell'unificazione faceva parte di Berlino est) i funzionari del consiglio per la protezione dell'infanzia del Senato berlinese hanno trovato le prove di diversi casi di adozioni forzose imposte dalle autorità della ex Rdt. Un certo numero di bambini, negli anni '70, sarebbe stato sottratto ai genitori, «colpevoli di essere oppositori del regime o di aver presentato la richiesta di espatrio, e inseriti nella lista dei minori adottabili, oppure affidati a parenti o messi in istituti pubblici. Quasi sarebbero stati i casi di adozione forzosa non è chiaro, ma fonti orientali nel 1976 parlavano di un numero oscillante tra 30 e 40. L'affidamento ad estranei sarebbe stato una pratica corrente nel caso dei figli di genitori che, o con la fuga o con la prassi del riscatto contro denaro da parte della Germania federale, erano riusciti a trasferirsi all'Ovest. Ai genitori adottivi veniva celata la storia dei bambini, i quali ricevevano un nuovo nome.

La scoperta ha destato grande sensazione. Il governo federale è «sconcertato», secondo quanto ha dichiarato il portavoce Dieter Vogel, e il cancelliere Kohl ha sollecitato la magistratura a scovare e processare i responsabili di simili comportamenti perversi e contrari ai diritti umani. Ma qualcuno ha ricordato anche che dell'esistenza delle adozioni forzose



Helmut Kohl

star caro, anche la vita, a molti uomini e a molte donne si dev'esser presentata la terribile alternativa tra la libertà e i propri figli. Lo stato che li teneva prigionieri, si sa, era particolarmente incline a usare l'arma dei rapporti familiari per dissuadere i propri cittadini dalla fuga, o per costringerli, in qualche caso, a tornare. Se non in casi rarissimi, i figli, anche minorenni, non erano autorizzati a raggiungere i genitori che fossero emigrati illegalmente o la cui libertà fosse stata «comprata». L'abisso dei casi di coscienza che questa brutale manifestazione di cinismo di stato deve aver provocato non sarà mai sondabile, né si potrà mai sapere quanti, e con quali lacerazioni personali, abbiano rinunciato a raggiungere la libertà solo per amore dei propri figli. Ma ci sono stati anche molti casi in cui la scelta sacrificò i bambini. Il diritto dei genitori che se ne andarono di riavere i propri figli, a parte gli aspetti psicologici delicatissimi che queste situazioni presentano ovunque, solleva ora nella nuova Germania problemi molto particolari che nessuna legge e nessun tribunale potranno risolvere con un giudizio salomonico.

**Festa delle donne Rimini 15-23 Giugno**

Logo of the National Festival of Women (Festa delle Donne) with a tree emblem.

**Proposte per il soggiorno a Rimini:**

Mezza Pensione Soggiorno inferiore ai 3 giorni In camera due letti *** S. L. 55.000 ** L. 44.000 * L. 38.000	Mezza Pensione Soggiorno superiore ai 3 giorni In camera due letti *** S. L. 50.000 ** L. 40.000 * L. 35.000	Mezza Pensione Soggiorno di 7 giorni In camera due letti *** S. L. 47.000 ** L. 37.000 * L. 32.000	Camera e prima colazione In camera due letti *** S. L. 40.000 ** L. 35.000 * L. 27.000
---	---	---	--

— Sistemazione in camera singola: supplemento  
In Hotel 3 Stelle L. 10.000 al giorno  
In Hotel 2 Stelle L. 8.000 al giorno  
I prezzi si intendono al giorno e per persona, in camera con servizi privati e sono inclusi di Iva e servizio.  
— Sconto 3° e 4° letto: 10%  
— Bambini: fino a 2 anni pagamento diretto in Hotel da 2 a 8 anni in camera con adulti sconto: 20%

**MODALITÀ DI PRENOTAZIONE E PAGAMENTO**  
Per effettuare la prenotazione telefonare a COOPTUR P.le Indipendenza, 3 - 47037 Rimini - Tel. (0541) 55.018

— Legenda: \*\*\* Hotel 3 Stelle «Supera» - \*\* Hotel 3 Stelle - \* Hotel 2 Stelle

**circuito nazionale Feste de l'Unità 1991**